



favole moderne

Il diavolo, l'astragozzo e il piano regolatore

di ALESSANDRO CASADIO

Mi racconta che zia Cettina, in paese faceva la levatrice, ma i signori la chiamavano «mammona», e una volta anche il parroco l'ha chiamata così. Zia Cettina, benché più larga che alta, aveva piccoli piedi veloci e instancabili, e piccole mani lievi. Nessuno sapeva intrecciarle i capelli come lei, senza farle male. Così promise al Santuario un paio di scarpette, come quelle di zia Cettina ma in argento.

In quel momento si sente bussare alla porta; la signora Anna ammutolisce, e, con una strana voce come di qualcuno colto in flagrante delitto, dice: «Entra, Lorenzo. Da quanto tempo sei tornato? Non ti ho sentito entrare». E poi, imbarazzata, con evidente sofferenza senza alzare gli occhi da terra, si rivolge a me per dirmi: «Questo è Lorenzo, il primo figlio di Rita, quello che studia medicina».

Dalla porta è entrato un bellissimo ragazzo: alto, magro, con occhi azzurri, identici a quelli della nonna. «Ciao nonnetta, sono venuto a salutarti». Abbraccia la nonna e poi mi tende la mano. Solo allora mi accorgo che alla mano mancano alcune dita e che una delle due gambe è finta: dal ginocchio in giù, porta una protesi. Disinvolto e tenero, dopo qualche battuta il ragazzo se ne va. «Statti attento, nun fa tardi. La Madonna t'accompagna!» Così dice la nonna; poi, dopo che abbiamo sentito chiudersi la porta di casa, prosegue, rivolta verso di me, il discorso di prima, come se non si fosse mai interrotta.

«Zia Cettina mantenne la parola, e pure Santa Rita. Ci riportarono a casa e la bimba guarì. Signò, vaggio a dicere la verità: solo io non mantenni la parola. Avevo promesso due scarpette a Santa Rita e una sola gliene feci!» Sulla vecchia faccia rugosa scivolavano le lacrime mentre continuava a parlare. Mi racconta che poi passano gli anni, mancano i soldi, vengono gli altri figli, rimanda, tiene la scarpetta sull'altare, aspettando di avere la seconda per portarle insieme al Santuario.

Rita cresce, si sposa, va in Francia col marito emigrato, e lì nasce Lorenzo. A lei non dicono nulla che Lorenzo è focomelico. Lo saprà solo la prima volta che verranno in Italia, al paese, dopo tre anni; e da quel giorno lei non ha più pace. Le spiegano che Rita era tanto depressa, che piangeva sempre, che il marito l'aveva accompagnata da un grande professore. Non sapeva di essere incinta e quelle pillole, piccole piccole, le davano un po' di sollievo, e il professore aveva detto che non potevano far male. «Il diavolo è stato, che non m'ha fatto comperare la seconda scarpetta, il diavolo è stato che non m'ha fatto mantenere la promessa!» Le dissi che probabilmente i tranquillanti assunti nei primi mesi di gravidanza erano i responsabili della focomelia di Lorenzo. «Sì, certo, altri avevano detto la stessa cosa e, se così era, il demonio doveva aver suggerito a Rita di prendere quelle medicine velenose».

Parlamo a lungo, anche d'altro, e, prima di andarmene, trovai il coraggio di dirle: «Signora Anna, voi mi dovete scusare, tornerò a conoscere vostra figlia Rita e a conoscere meglio vostro nipote Lorenzo; ma io devo dirvi che il diavolo non c'entra con la seconda scarpetta: forse può entrarci con la prima, quella che voi comperaste con tanti sacrifici. Le scarpette d'argento servono soltanto all'orefice che le vende, per far soldi. Vi chiedo proprio scusa perché, come avete detto, le persone istruite hanno difficoltà a capire le cose dello spirito. Ma ho voluto essere sincera». Mentre l'abbraccio per salutarla, mi dice: «Tornate, figlia mia, tornate quando volete. Ma andate piano piano e la Madonna vi accompagni. Non vi sarete mica offesa? Si vede che siete una buona guagliona, ma ricordatevi: A santi a creature (= bambini), se prometti, devi mantenere».

La casa era un inferno. Piazzata senza criterio nel versante maggiormente riarso della collina, rappresentava, tra canne e cespugli sbruciacchiati, uno dei luoghi che comunemente si definiscono abbandonati da Dio. Da Dio, forse, ma non da una vecchia famiglia di astragozzi, la cui presenza in quel luogo risaliva ai tempi delle prime comunità di diavoli e grandiafoli.

Gli astragozzi hanno sembianze quasi umane e si potrebbero tranquillamente confondere con normali persone, se non fosse per quel vistoso gozzo che ne appesantisce la sagoma, fino a costringerli ad una andatura protesa in avanti. Non sono particolarmente cattivi, ma pasticcioni e bugiardi senza limiti. Hanno uno spiccato senso della solidarietà fra di loro, sentendosi tutti una grande famiglia. Esiste, di fatto, un fondo di verità in tutto ciò; infatti gli astragozzi non sono altro che quegli esseri concepiti negli immondi accoppiamenti tra diavolletti, streghe, fattucchieri e virulenti, le cui abitudini sono talmente sregolate, da generare tutta una serie di creature più o meno imparentate fra di loro.

Regronuth era un astragozzo nel pieno delle sue forze, frutto di una rigorosa diseducazione che ne aveva forgiato la perfetta immagine del teppista. La sua specialità erano gli incidenti stradali, nel provo-

care i quali aveva una particolare predisposizione alla spettacolarità. In questo era agevolato dalla facoltà che possedeva di materializzarsi e scomparire improvvisamente, oltre a quella di poter distorcere le immagini rifrangendole nell'aria. Non era così difficile provocare tamponamenti a catena o innescare ingorghi pressoché inestricabili, e Regronuth vantava numerose catastrofi al suo attivo. Era un vero spasso contemplare quelle lamiere contorte e tutti quei vetri rotti per terra, ma il massimo lo raggiungeva sempre nei sinistri di piccola entità, quando dalle auto uscivano certe facce cianotiche, che, con voce resa afona dalla rabbia, cominciavano ad insultarsi e a bestemmiare. Lui non nutriva particolare invidia nei confronti dei diavoli, ma in cuor suo considerava che non erano poi molti i diavoli che con tanta naturalezza facevano scaturire la bestemmia. Ciò coltivava in lui un notevole orgoglio e un altrettanto spiccato spirito di casta: astragozzi si nasce, pensava.

Quel giorno, allo svincolo nord, Regronuth stava seriamente riflettendo sull'opportunità di mettersi in società con altri astragozzi: il continuo incremento del traffico rendeva sempre più difficile garantire la presenza in ogni angolo della città, e tutto questo correre avanti e indietro, per causare disastri in ogni quartiere, non faceva che ledere la qualità del suo lavoro. Era immerso in questo tipo di congettura semiappallottolato sulla rotonda spartitraffico, quando dalle spalle gli arrivò un improvviso fragore.

In un agghiacciante groviglio di lamiere, tra concitate grida e sirene, un treno era deragliato. Com'era possibile che ciò avvenisse senza che lui ne fosse a conoscenza? Quella era la sua zona, e niente, nessuno poteva...

Porco diavolo! La comprensione di quello che era successo crebbe nella sua mente come la collera che lo divorò. Il giorno prima era stato varato un progetto che prevedeva la costruzione di una nuova linea con superstazione, superparcheggio, supermercato, in sintesi supersoldi, che avrebbero favorito gli investimenti di alcuni superspeculatori; ma, per non perdere consen-

so politico, era necessario dimostrare che la linea attuale non poteva più soddisfare le esigenze di una moderna città. E, visto che anche nel regno delle tenebre due più due fa quattro, non era difficile immaginare come, dietro a quell'incidente, ci fosse lo zampino da caprone di quel grandiaivolo di...

Tra tipi come lui non si fanno nomi, non ce n'è bisogno. Tra tipi come lui non si invoca una giustizia superiore, che rimane un obiettivo da colpire. Tra tipi come lui esiste un solo modo di fare i conti.

Accadde così che l'ingegnere capo di una grossa impresa edile

rimase vittima di un incidente stradale proprio il giorno in cui doveva consegnare una relazione tecnica a completamento dei documenti allegati alla gara d'appalto per la costruzione di una nuova stazione.

La domanda non fu inoltrata, e l'appalto fu assegnato ad un'altra ditta.

Anche tra i figli delle tenebre regnano la discordia ed i litigi, e questo ci lascia buone speranze che prima o poi si neutralizzeranno a vicenda, lasciando in pace la povera gente come noi, che le proprie cattiverie sa farsele da sola, e questo mi ricorda che....

documento

Semi e frutti di Basilea

a cura di DONATA DE ANDREIS

Convocata dalla Conferenza delle Chiese europee e dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, l'Assemblea ecumenica «Pace con Giustizia» si è riunita a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989. Durante questi giorni, più di 700 delegati e migliaia di cristiani di tutte le Chiese d'Europa hanno pregato, discusso e riflettuto insieme sul loro comune compito cristiano sulla base delle parole-chiave della Bibbia: la giustizia e la pace si abbracciano reciprocamente (Salmo 85). I risultati e le raccomandazioni dell'Assemblea sono presentati in un documento dettagliato, adottato dall'assemblea il 20 maggio. Il testo che segue è il Messaggio indirizzato dall'Assemblea ai Cristiani d'Europa.

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

1. Per la prima volta delegati di tutte le Chiese d'Europa, nell'Est e nell'Ovest, Nord e Sud si sono incontrati attraversando confini confessionali e politici che soltanto poco tempo fa apparivano insormontabili. Per quanto profonde siano le ferite del passato dell'Europa, i legami che ci uniscono in Cristo sono risultati più forti. Sta crescendo uno spirito comunitario che conferma la nostra speranza e

di questo rendiamo grazie a Dio.

2. La giustizia e la pace si abbracciano reciprocamente. Questa visione del salmista è stata la parola chiave della nostra Assemblea. Ma quanti fatti si interpongono tra noi e questa promessa: milioni di uomini, donne e bambini, periscono a causa della povertà, della fame e della guerra. I basilari diritti umani sono violati giorno per giorno. Intere specie di piante e di animali sono irreparabilmente cancellati, la vita di noi tutti così come